

RIVOLUZIONE *Le dimensioni del cambiamento sono tali che non possono essere gestite col libero mercato, il meccanismo dei prezzi e i dividendi: è il momento dell'alleanza Stato-consumatori*

L'indipendenza energetica Ue significa "economia di guerra"

» **Giuliano Garavini**

Le politiche autarchiche della seconda metà degli anni 30 hanno avvicinato alcuni Paesi europei all'indipendenza energetica. L'Italia di Mussolini puntava su idroelettrico, carbone del Sulcis e petrolio albanese; la Germania nazista investì nella produzione di benzina sintetica da carbon fossile. Questi sforzi ridussero la dipendenza dalle importazioni senza eliminarla: alla fine i due regimi perseguirono politiche espansionistiche nel Mediterraneo e nel Caucaso anche per approvvigionarsi di petrolio.

Si ricominciò a parlare di "indipendenza energetica" negli anni 70, con l'esplosione dei prezzi del petrolio. Il "progetto indipendenza" del presidente Usa Nixon mirava a placare la dipendenza dal petrolio mediorientale, in Europa occidentale si puntò essenzialmente su tre diverse strategie: diversificazione delle fonti (nucleare, gas naturale, ma anche carbone), negoziato coi produttori e risparmio energetico. I grandi delle socialdemocrazie europee - da Willy Brandt ad Olof Palme (ma anche il Berlinguer dell'austerità) - invocavano un diverso modello di sviluppo, per esempio passando dalla mobilità individuale a quella pubblica. La crisi energetica degli anni 70 è stata però risolta confermando la preponderanza delle fonti fossili grazie al crollo dei prezzi del petrolio: dagli anni 80 i consumi di petrolio, carbone e gas sono esplosi. In Europa a partire dagli anni 90 c'è stato un miglioramento, che però non ha scalfito un regime fondato sul fossile: il petrolio dal 1990 al 2020 è rimasto stazionario come prima

fonte energetica, seguito dal gas naturale che ha scalzato il carbone nel 1994. Il nuovo piano europeo "Fit for 55" prevede di azzerare le emissioni nette nel 2050, ma nel breve conferma il ruolo del gas.

L'attacco russo all'Ucraina sembra avere ridato fiato alla retorica sull'indipendenza energetica: la Russia fornisce il 45% del gas europeo e oltre un quarto del petrolio. I leader Ue ora dicono di voler tagliare le importazioni di gas russo di 2/3 entro fine dell'anno con la diversificazione degli approvvigionamenti gas, più rinnovabili, più risparmio, più carbone. Sono numeri che non rendono l'entità di quanto erta sia la strada verso l'indipendenza energetica. Confrontiamo Stati Uniti, Cina e Unione europea, le maggiori aree produttive del Pianeta. Gli Usa, al di là dei propositi di Biden, sono diventati un esportatore netto di idrocarburi (per la prima volta dal 1948) e il primo produttore di petrolio al mondo: una superpotenza delle fonti fossili. La Cina è il maggior importatore di petrolio e di carbone al mondo, con l'obiettivo di aumentare (!) i propri consumi fossili, raggiungendo il picco delle emissioni solo nel 2030. L'Ue importa oggi tanto petrolio quanto la Cina, circa 12 milioni di barili al giorno, ed è il maggior importatore di gas naturale, tre volte la Cina.

Di queste tre aree solo l'Ue punterebbe a una rapida decarbonizzazione, ciò che non è riuscita a fare in oltre mezzo secolo. Stiamo già assaporando cosa significa essere sottoposti ad una piccola increspatura della fornitura di idrocarburi, senza esservi preparati: aziende che fermano la produzione, impoverimento del ceto medio, minacce inflazionistiche, conseguenti

potenziali aumenti dei tassi d'interesse con effetti depressivi. Servirà dunque una profonda rivoluzione del modello energetico.

In primo luogo una rapida riduzione dei consumi fossili non si potrà ottenere solo con miglioramenti di efficienza e non potrà essere gestita senza politiche di razionamento che permettano a famiglie e imprese di beneficiare di un minimo di forniture a prezzi controllati. Il libero mercato dell'energia andrà definitivamente cestinato se non vogliamo che "indipendenza energetica" faccia rima con "povertà energetica". In secondo luogo serve un'epocale investimento in produzione da rinnovabili, nonché in infrastrutture elettriche e sistemi di accumulo per ovviare all'intermittenza di sole e vento. Investimenti di tale portata e rapidità sono del tutto incompatibili con prospettive di ritorno sul capitale. Dovranno essere imprese pubbliche e comunità di consumatori e utenti a promuovere la rivoluzione energetica, è dovranno essere gli Stati ad investire a fondo perduto nel potenziamento delle infrastrutture elettriche così come hanno fatto quando hanno costruito autostrade e linee ferroviarie. In terzo luogo anche una completa decarbonizzazione dell'economia non libererà dalla dipendenza dalle importazioni di materie prime. Abbiamo toccato con mano che far dipendere i prezzi delle risorse strategiche da mercati spot, altamente speculativi, genera allo stesso tempo enormi profitti per speculatori e miseria per i consumatori: dovranno formarsi centrali di acquisto su scala continentale in grado di contrattare forniture stabili a prezzi equi con i fornitori.



L'OBIETTIVO A BREVE: MENO GAS RUSSO

DOPO UN DECENNIO

in cui gran parte degli Stati europei, Germania e Italia in testa, hanno aumentato la quota di idrocarburi importata da Mosca, ora l'invasione dell'Ucraina ha portato l'Unione europea a varare un piano per diminuire di due terzi entro l'anno l'acquisto di gas naturale dalla Russia (150 miliardi di metri cubi annui, 29 dei quali diretti nel nostro Paese). La strategia: diversificazione degli approvvigionamenti gas (aumento degli acquisti da altri Stati, più energia prodotta da rinnovabili, risparmio energetico, maggiore uso del carbone

L'EUROPA
"AUTONOMIA"
VUOL DIRE
STRAVOLGERE
IL MODELLO
DI SVILUPPO
E DI CONSUMO

